DIBATTITO SPREGIUDICATO SU UN DELICATO RAPPORTO

La mafia e la giustizia: ne discutono 8 magistrati calabresi

Le ragioni di un atteggiamento di « tenerezza » tra chi deve giudicare e la « 'ndrangheta » - Le radici culturali che spingono ad usare il potere giudiziario in senso conservatore - « Difendiamo la proprietà anche al di là della Costituzione e del codice » - Giudizi su fatti e personaggi al centro di recenti polemiche - I nodi da sciogliere

Mafia e magistratura: le accuse sono varie e pesanti. Inchieste giornalistiche hanno messo più volte il dito su questa che, evidentemente, è una piaga non solo per la Sicilia e la Calabria, ma per tutto il Paese. Proprio in questi giorni accuse personali sono state mosse ad alti magistrati calabresi e in particolare al PG di Catanzaro, Bartolomei. Ne è scaturita una ridda di proteste, smentite, minacce di denunce, querele che certo non hanno chiarito i termini, diciamo così politici, del problema, cioè il tipo di rapporto che esiste tra magistratura e mafia. E' per andare alla radice del male, per individuare alcune delle ragioni profonde, anche storiche e sociali, del condizionamento che certi giudici subiscono nei confronti dell'Onorata società, che abbiamo riunito a Reggio Calabria, intorno ad un tavolo, otto magistrati. E' la prima volta che con semplicità, e soprattutto con chiarezza viene fatta una analisi di questo genere, cioè dal di dentro, da chi dovrebbe sentirsi sotto accusa. Come è noto, il Consiglio superiore della magistratura aveva aperto una inchiesta sulla magistratura in Calabria, ma quell'indagine non è stata in effetti neppure iniziata. Di fronte a quella iniziativa ci fu chi si scandalizzò e chi, come i magistrati che hanno partecipato alla nostra tavola rotonda, invece disse che l'indagine poteva individuare, se ve ne erano, le responsabilità personali dei singoli magistrati e poteva fare piazza pulita di accuse generiche e qualunquistiche. Al dibattito (del quale ovviamente riportiamo non la trascrizione stenografica per ragioni di spazio, ma il senso) hanno partecipato: **Guido Marino,** presidente del tribunale di Locri; **Augusto Di Marco,** giudice del tribunale di Palmi; **Carlo Macrì,** pretore di Locri; **Guido Papalia,** sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria; **Domenico Caputi,** pretore del lavoro a Reggio Calabria; **Vincenzo Macrì,** pretore di Melito; **Antonino Montera,** giudice del tribunale di Reggio Calabria; **Vincenzo Romano,** pretore del lavoro a Messina e fino a qualche mese fa pretore in Calabria.

— Affrontiamo subito, direttamente il tema centrale di questa tavola rotonda: che tipo di rapporto esiste tra i magistrati in Calabria e gli uomini della 'ndrangheta?

GUIDO MARINO

Cominciamo con il dire che è un dato scontato, non solo in Calabria, l'esistenza di un particolare rapporto, chiamiamolo di « tenerezza », tra magistratura e mafia. Tuttavia mi sembra che dobbiamo sgomberare subito il campo da un problema che rischia di distorcere l'ottica con la quale i problemi debbono essere visti: non si tratta di attaccare questo o quel magistrato, si tratta di individuare le radici del male. Allora poniamoci subito la domanda: il rapporto tra mafia e magistratura è istituzionale? Voglio dire: la « tenerezza » che la magistratura, certi magistrati sembrano avere per la mafia è il frutto di scelte individuali o nasce da un rapporto particolare del magistrato (e in questo caso del magistrato calabrese) con la società, con il potere politico?

— Assodato dunque che esistono troppo spesso dei rapporti quantomeno censurabili, atteggiamenti di benevolenza di magistrati nei confronti di soggetti indicati come mafiosi, cerchiamo di andare a scoprire le ragioni di tale comportamento.

GUIDO MARINO

Secondo me tre possono essere le ragioni della « tenerezza » di cui parlavo:

1) inidoneità professionale: troppo spesso in Italia accade che l'uomo sbagliato sia messo al posto sbagliato: ci sono dei magistrati, diciamolo francamente, che vengono utilizzati in ruoli a loro non congeniali.

2) Difetto di organizzazione: come fa ad esempio un PM che ha un solo sostituto a dirigere l'ufficio e contemporaneamente a controllare ciò che accade; come conduce le inchieste l'altro magistrato, a stare dietro al giudice istruttore?

3) Le negligenze, le omissioni: e questo è il caso che più ci interessa, ovviamente. In proposito bisogna essere fermissimi: chi sbaglia deve pagare.

Vorrei aggiungere una considerazione: chi è che deve accertare se il magistrato ha sbagliato, cioè se, in effetti, ha compiuto in malafede, questo o quell'atto? Si risponde: il Consiglio superiore della magistratura. Bene. Ma fino a quando l'organo di autogoverno fa le inchieste interrogando questo o quel personaggio, il capo dell'ufficio, e così via e non va a vedere che cosa c'è dentro i processi, è poco probabile che scoprirà collusioni e storture

AUGUSTO DI MARCO

Esistono, è vero, alla base del cattivo funzionamento dell'amministrazione giudiziaria nei confronti del fenomeno mafioso, dei motivi obiettivi: ad esempio la struttura della magistratura che è arretrata. Voglio dire arretrata culturalmente, nel senso più vero della parola. E questa struttura, questa « essenza », chiamiamola così, della magistratura condiziona, e come. Intendiamoci: in una zona di mafia nessuno può far finta di credere che non esista il problema di possibili collusioni di magistrati con esponenti dell'Onorata società. Ma bisogna andare oltre, guardare oltre questo o quell'uomo, questo o quel caso.

La magistratura qui in Calabria riflette una certa cultura. Soprattutto i vecchi magistrati. Una cultura che spinge ad usare il potere giudiziario in senso conservatore Facciamo un passo indietro: se è vero che la mafia è un sistema che passa attraverso il potere politico, dovrebbe essere ovvio che, per smascherarlo, il giudice dovrebbe andare a vedere che cosa succede lì dove il potere politico viene esercitato. Ad esempio, il giudice dovrebbe andare a controllare che cosa succede in questa o quella amministrazione pubblica.

E invece questo il giudice non lo fa. Non lo fa in genere e non lo fa soprattutto qui in Calabria. Perchè? Perchè la sua matrice culturale gli dice che non deve impiciarsi, che deve usare il suo potere in un certo modo per conservare certi equilibri politici e di potere. Non è malafede.

— Sì, ma qui ci sono state delle accuse ad un magistrato, accuse personali anche se non specifiche. Insomma si fa capire che questo o quel magistrato è mafioso...

AUGUSTO DI MARCO

L'on. Frasca fa delle accuse personali al PG di Catanzaro Bartolomei. Secondo me sbaglia. Bartolomei non è un mafioso, per quanto ne so. Io vorrei richiamare l'attenzione su un fatto: egli sequestra i giornaletti pornografici e si comporta in un certo modo nei confronti del fenomeno mafioso solo per un fatto culturale, per una formazione mentale.

GUIDO MARINO

Ma il discorso della cultura, o meglio dell'incultura non vale solo per la Calabria. D'altra parte non è forse vero che la quasi totalità dei magistrati italiani ha la medesima estrazione?

DOMENICO CAPUTI

Sì, questo è vero, ma cultura è anche l'ambiente in cui si vive. La società che circonda il giudice è condizionante. E a mio avviso è giusto che sia così. Non diciamo sempre che il magistrato deve vivere nella società, a contatto con la realtà? E allora dobbiamo prendere il bene e il male che comporta questa scelta.

Il magistrato che tenta di affrancarsi da un condizionamento negativo trova sul suo cammino una struttura che gli impedisce la « redenzione ». Egli è solo, finora è stato solo, perchè il potere, al quale serve così come è, lo boicotta, perchè perfino certi enti pubblici gli frappongono stacoli. E da solo il magistrato non può fare nulla, mettiamocelo bene in testa. Questo vale sempre, in ogni regione. Per quanto riguarda la Calabria c'è da fare una ulteriore specificazione. Il fenomeno mafioso è complesso, la mafia entra in diversi settori: scaricare le responsabilità sulla magistratura può essere facile e comodo.

Poi vorrei aggiungere una altra causa alle tre enunciate da Marino come originarie delle possibili collusioni magistratura - mafia. Avete mai pensato alla vanità dei magistrati? Pensate ad un pretore alla prima nomina che arriva in un paesino ed è riverito, fatto sentire importante. Egli è portato d'istinto a schierarsi con chi lo incensa...

— Tutto questo può essere giusto, ma obiettivamente è riduttivo.

VINCENZO MACRI'

Appunto questo volevo dire: in tutte queste affermazioni io vedo un pericolo, che venga fatta sempre salva la buona fede del magistrato. E mi sembra un po' eccessivo, no?

Qui avete detto che Bartolomei non è mafioso. E posso essere d'accordo, ma non sono d'accordo quando gli riconoscete una buona fede che non ha. Non voglio essere frainteso: gli uomini come Bartolomei non sono degli sprovveduti, non dicono e fanno cose di cui non si rendono conto. Il PG di Catanzaro, ricordiamolo, è quel magistrato che definisce la legge Reale « insufficiente leggina », che osanna il fermo di polizia, che parla di « Stato lassista ». Egli disprezza, e ad ogni occasione mostra questo disprezzo, la politica, la stampa, i partiti. Egli ha una concezione molto precisa: una concezione antipopolare, aristocratica, sacerdotale. Sente di essere, e si comporta come tale, un sacerdote che incarna il potere. C'è una certa magistratura che è inserita nel blocco di potere dominante, inserita costituzionalmente, non in modo surrettizio, posticcio, momentaneo.

Che cosa pensa la gente nei paesi? Quello è DC, quello è potente, il magistrato non lo punirà mai, allora tanto vale farsi proteggere dal signorotto. Anche questa è manifestazione mafiosa. La gente nei paesi è quella che passeggia per le strade, che torna la sera dal lavoro con la schiena spezzata; il potere è quello che si riunisce nei circoli cittadini al Rotary club. Tutti insieme, magistrati e potenti locali.

GUIDO MARINO

Il discorso del potere è giusto, ma è solo parziale. Io in questo momento sto pensando a Calamari, l'ex PG di Firenze: Tuti fuggiva e lui faceva incriminare i vigili urbani che avevano scioperato.

VINCENZO MACRI'

Io ho visto applicare misure di prevenzione ad una persona definita « pregiudicata e pericolosa » perchè aveva un precedente per minacce, ma va in giro tranquillamente uno che ha circa 150 denunce per assegni a vuoto. Ma certo, questo è uno che frequenta il circolo cittadino, che va a braccetto con il sindaco.

VINCENZO ROMANO

Io credo che la cultura del magistrato deve essere intesa come sedimentazione dei valori di vita e da questa base dobbiamo partire. Allora cominciamo con il dire che all'università spiegano che la proprietà privata è tutto, e la stessa cosa ti inculcano a casa: « difendi quello che è tuo ». Così il magistrato viene fuori con una concezione della proprietà privata, ad esempio, assolutamente abnorme. Guardiamoci in faccia: noi proteggiamo questa proprietà, comunque ottenuta, anche oltre la Costituzione e la legge penale e civile.

Questo è un discorso che diventa chiarissimo se collegato con il problema della mafia. E' la ricchezza che, soprattutto da queste parti, dà prestigio: e per essere ricchi tutti i mezzi vanno bene. Allora io dico: perchè non togliamo ai mafiosi il prodotto del delitto? Il codice penale ci consente di confiscare questi beni, ad esempio i palazzi costruiti illegalmente? Ma i magistrati trovano tutti i pretesti per non applicare queste norme: perchè abbiamo il rispetto sacrale per dei valori che non esistono più. Ho parlato di proprietà, ma potrei fare l'esempio delle prove: perchè non facciamo accertamenti bancari sulle proprietà dei sospetti mafiosi gli arricchiti di colpo? Perchè rispettiamo i soldi, la proprietà. E' un discorso squisitamente culturale.

— Questo discorso vale anche per i rappresentanti dell'accusa? Cioè: sono le stesse ragioni che non fanno neppure aprire le inchieste?

CARLO MACRI'

Ufficialmente, almeno sulla carta c'è scritto così, il PM ha il potere d'iniziativa, può promuovere l'azione penale. E' un dovere: deve farlo, dice la Costituzione. Ma in verità quello che è un obbligo è diventato, o forse è sempre stato, un potere discrezionale. Guardate che cosa è successo per il fascismo a Reggio Calabria: tutti impuniti. La verità è questa: i PM, i rappresentanti dell'accusa applicano solo le leggi che a loro piacciono. La legge Reale? Va bene? l'applichiamo; le nuove norme sulla libertà provvisoria? non ci piacciono, restano nel cassetto. E lo spartiacque passa attraverso il concetto di repressione: se una legge è repressiva per certi PG funziona, se minimamente cerca di andare alla radice del male, dicono che è lassista.

— Il discorso vale anche per la mafia?

CARLO MACRI'

Oggi se ne parla tanto anche perchè la mafia è diventata un pericolo per la borghesia, per i suoi traffici, per le sue ricchezze. E così la si combatte. Ma come? Come se fosse delinquenza comune, senza appunto andare a ricercare le cause sociali del fenomeno. Io chiedo una cosa: quante volte avete ricevuto letterine dai superiori per sapere qualcosa, non sui processi che non si fanno, ma sui processi che si fanno e che possono dare fastidio?

GUIDO PAPALIA

Riportiamo il discorso al tema fondamentale: mafia e magistratura. Tutto quello che avete detto va bene, esiste. Ma esiste anche una impotenza della magistratura a debellare il fenomeno, una impotenza che nasce proprio dalla natura del problema. I magistrati combattono gli effetti del fenomeno, non le cause. La magistratura non indaga sulla gestione del potere, sulle clientele, su come, ad esempio, vengono assegnati gli appalti, su come si formano i centri di potere. Ed è difficile, per il magistrato, sapere, anche perchè deve fare i conti con la mentalità ancora persistente del sud. Una volta le masse contadine facevano riferimento ad un uomo di prestigio (il medico, il farmacista ad esempio) che si faceva carico di ragionare per gli altri. Così nasce il sistema clientelare che è subito sfruttato da chi detiene il potere o lo vuole conquistare: basta controllare gli uomini di rispetto, ai quali ovviamente deve essere concesso il favore, per controllare grandi masse. Se non si spezza —, e il nodo è politico — questo meccanismo, tutto è inutile.

ANTONINO MONTERA

Io vorrei dire che non c'è differenza tra magistratura calabrese e magistratura di altre regioni, anche perchè la formazione culturale è la stessa. Nel sud subisce certi condizionamenti, ma ad esempio a Milano può succedere che certi magistrati si compromettano con degli studi commerciali.

La verità è che il sistema mafioso è generalizzato nel Paese, si pensi alla Lockheed, all'Anas, al commercio degli impieghi. Qui ha solo le forme più evidenti. Le attività mafiose non sempre sono illecite per il codice, quindi devono essere represse a livello politico: l'unica possibilità è un diverso modo di governare.

— Siamo arrivati al che cosa fare.

ANTONINO MONTERA

Bisogna riformare l'ordinamento, ridurre i poteri dei capi degli uffici, decidere automaticamente l'assegnazione dei processi e infine riformare la Cassazione attraverso l'istaurazione del principio della rotazione.

GUIDO MARINO

Tutto questo va bene. Ma io dico che è arrivato il tempo politico di vedere queste riforme in modo organico. Esse non funzioneranno se saranno utilizzati sempre gli stessi strumenti. Prendiamo ad esempio la funzione del PM. Fino a quando resta l'unico titolare dell'azione penale, il suo potere non può essere che arbitrio. E un arbitrio, per di più, non della magistratura, ma della polizia, dell'esecutivo perchè, lo sappiano tutti, chi in effetti dirige le indagini, fa le scelte, è la polizia giudiziaria. Il monopolio del PM è antidemocratico, bisogna far partecipare la collettività. Allora: allarghiamo la titolarità dell'azione penale alle persone offese, come avviene nel sistema anglosassone, promuoviamo l'azione penale popolare per certe categorie di reati. Faccio un esempio, la speculazione edilizia: perchè non dovrebbero promuovere l'azione contro i costruttori che operano nell'illegalità, le regioni, le provincie, i comuni, i consigli di quartiere?

Non solo. Perchè non studiamo un meccanismo per cui il giudice sia veramente responsabile di fronte ai cittadini, di fronte al popolo in nome del quale la giustizia dovrebbe essere amministrata?

E poi vorrei dire che il tema di fondo è politico e che gli strumenti tecnici sono solo un secondo momento. Crociani e il mafioso che sequestra per fare soldi non sono il prodotto di un unico sistema? E il secondo non treva un incentivo nelle ruberie degli intoccabili?

AUGUSTO DI MARCO

Sono solo parzialmente d'accordo. Il fenomeno mafia ha una sua specificità: una cosa è l'affarismo di Crociani e una cosa è la mafia, anche se i due fenomeni sono complementari tra loro. Non dimentichiamo che la seconda, ad esempio, usa la violenza, i regolamenti di conti per affermarsi e perciò appare più pericolosa al cittadino medio. Ma questa paura, progressivamente, sta emarginando i mafiosi, a mio avviso. La Onorata Società non è più quella di cinquanta anni fa, nel senso che ora è isolata moralmente e resiste solo perchè si sta trasformando in struttura delinquenziale pura. Questo stravolgimento, tuttavia, non intacca il rapporto di sudditanza: il piccolo imprenditore si ribella alla violenza mafiosa, ma non ad esempio alle camarille, alla legge delle bustarelle che pure è espressione mafiosa.

Allora qual è il punto? Modificare il clima. Noi possiamo fare sulla carta tutte le riforme, ma se non cambia il clima non varrà niente. E il clima si cambia anche, ad esempio, consentendo ai giudici di criticare la decisione dei loro colleghi, se viene abolito il segreto istruttorio e se in ogni momento è possibile controllare che cosa fa l'organo giudiziario.

VINCENZO ROMANO

Sì, ma queste soluzioni sono a lunga scadenza. Vediamo che cosa è possibile fare a breve termine: cominciamo con il dire che magistratura e polizia devono essere molto più attente ai fenomeni di arricchimento improvviso. Poi bisogna che i corpi di polizia collaborino effettivamente e non continuino a farsi la guerra. Direi anche che è fondamentale rivedere l'istituto del segreto bancario. Ad esempio l'impiegato che ha dei sospetti su dei depositi bancari deve avere, la possibilità di denunciarli, di chiedere accertamenti. Questa è la premessa per arrivare alla confisca dei beni dei quali non si conosca l'origine.

CARLO MACRI'

Sì, ma il problema è a monte: il sistema non deve permettere certi arricchimenti...

DOMENICO CAPUTI

Le cause della mafia, lo sappiamo, sono storiche, sociali ed economiche, quindi il fenomeno si debella solo se si incide su queste cause. Come tecnico del diritto non posso fare niente, come cittadino però posso offrire delle indicazioni. Ad esempio, penso al problema dell'efficienza degli organi preposti a far rispettare la legge.

GUIDO PAPALIA

Credo che a medio termine si possano attuare delle miniriforme. Ad esempio, ottenere una maggiore partecipazione dei giudici alla conduzione degli uffici: l'assemblea dell'ufficio che potrebbe servire anche per discutere gli indirizzi di politica giudiziaria è prevista sulla carta, ma non viene mai convocata. Dobbiamo tener conto che, per quanto riguarda la mafia, registriamo una positiva reazione di fronte all'esplodere del fenomeno, una reazione che non ha precedenti: quindi il magistrato ora è meno solo. Può agire anche utilizzando gli strumenti che già ha.

VINCENZO MACRI'

Si c'è un processo in corso e noi magistrati dobbiamo inserirci, dobbiamo batterci per un rinnovamento reale delle istituzioni, del Paese.

(a cura di Paolo Gambescia)

Breve viaggio nella mostra-mercato di Todi

C'è chi si rifugia nell'antiquariato

Dal nostro inviato

TODI, 17

Ma è proprio vero che una delle poche attività commerciali in espansione nonostante la crisi è quella dell'antiquariato? Su questa domanda molti sono i pareri discordi e anche contraddittori: qui a Todi, una delle tante capitali dell'antiquariato italiano, sono però tutti concordi nel sostenere che il commercio del « pezzo » antico non ha subito alcuna battuta di arresto, anzi è in continua espansione. Ne è una conferma il successo dell'ottava Mostra mercato dell'antiquariato apertasi nei primi giorni di aprile e che chiuderà i battenti il due maggio prossimo. Gli affari trattati dai 50 espositori provenienti da ogni parte d'Italia hanno avuto fino ad oggi un ritmo superiore a quello degli anni passati.

« C'è chi attribuisce questo fenomeno alla ricerca di investimenti-rifugio, c'è chi parla di un continuo raffinamento del gusto degli italiani nell'arredamento della propria abitazione » — dice il dott. Francesco Montori, segretario generale della mostra. « Un fatto comunque è certo: gli espositori aumentano e tutti si prenotano da un anno all'altro ».

Eppure a dare un'occhiata ai prezzi dei mobili, dei quadri e di quanto è esposto nei quattro piani del sobrio palazzo del Vignola, non si può certo dire che i « pezzi » siano alla portata di un pubblico medio. Se si escludono alcuni piccoli oggetti (come un bel lume del '700), i prezzi restano sempre orientati su un acquirente danaroso e non certo tali da invogliare le giovani coppie di sposi che stanno mettendo su casa e che hanno magari il « gusto raffinato ». L'antiquariato resta saldamente ancorato a una piccola cerchia di persone con redditi alti, se non altissimi.

L'ottava edizione della mostra di Todi è dominata, come nel passato, dai mobili dal sedicesimo al diciottesimo secolo: credenze, tavoli, sedie, poltrone, *trumeaux*, ing.nocchiatoi, cassapanche. Pregevoli anche le sculture e le ceramiche, alcune del 1400, per non parlare dei preziosi argenti, dei tappeti, degli specchi e degli orologi, alcuni veramente eccezionali come uno *chatelaine* sbalzato in oro, firmato Jono Bajlei (Londra 1728) e raffigurante il « Ratto di Elena ». Tutti i pezzi esposti vengono garantiti da una commissione di esperti.

Oltre agli acquirenti sono in continuo aumento anche i visitatori della mostra. Una statistica non è stata ancora fatta, ma già si parla di un incremento del 20-30 per cento.

r. c.

Lettere all'Unità

« Per me Niccolo Mezzetti fu un maestro »

Caro direttore,

ho letto molto volentieri la rievocazione di Niccolo Mezzetti che Carlo Cassola ha fatto sul vostro giornale del 14 aprile corrente. E' una chiara e veritiera esposizione dell'uomo e dell'ambiente di quel periodo storico.

Mi sia permesso, modestamente, di proseguire il discorso dal punto in cui l'ha interrotto la bellissima prosa di Cassola.

1944-1945. A Volterra si riorganizza il movimento sindacale antifascista e Niccolo Mezzetti ne diviene il segretario responsabile, mentre io vengo nominato consegretario, in rappresentanza dei lavoratori cattolici. Molto più giovane di lui, quasi un ragazzo, ma con alle spalle una istintiva e ragionata posizione di antifascismo. (Mio fratello Dino era infatti uno di quei giovani arrestati nel gruppo già citato da Cassola nel suo articolo). Ricordo che molte persone non salutavano più mio padre e mia madre e ciò mi faceva soffrire perchè sembravamo dei paria. Niccolo fu perciò, per me, per la problematica sindacale, come un maestro.

L'inizio per noi fu difficile; le condizioni dei lavoratori nelle aride zone del Volterrano erano misere oltre misura. Uniche fonti di lavoro un ospedale psichiatrico ridotto a precampo di concentramento, con un numero elevato di morti per denutrizione; lo stabilimento della Saline, l'alabastro in crisi. Uno degli aspetti economicamente più remunerativi e offrenti possibilità di occupazione era forse il lavoro del boscaiolo; e mi viene da ricordare i numerosi scontri ed i pochi incontri con gli industriali boschivi per ottenere salari e condizioni di lavoro migliori.

Niccolo viveva di questi problemi, non aveva tempo per altro. Quando l'anarchico chiamato « Venale » e la compagna Bruna Lazzeri vennero a darci una mano nei locali della ex GIL, ci chiamavamo già Camera confederale del lavoro; ma nei primi tempi avevamo nomi strani: da ufficio del lavoro, a ufficio vertenziale, a sindacato. Io, sindacalista cattolico, senza una mia diretta esperienza (facevo parte del Comitato di Liberazione di Volterra) devo a Niccolo l'avvio e la crescita della vocazione sindacale.

Niccolo si trasferì a Pisa, io pure per oltre venti anni sono stato segretario generale della CISL pisana; spesso ci incontravamo in momenti in cui le nostre posizioni era divaricatissime; ma sempre è rimasto un grande rispetto reciproco ed una leale amicizia.

Ho saputo della sua morte con ritardo, ma uomini come Niccolo non muoiono mai, qualsiasi convinzione ideologica professino, perchè gli onesti, gli uomini di fede devono rimanere esempio alle nuove generazioni.

BRUNO TERTULLIANI
(Roma)

Perchè la TV programma certi film

Cara Unità,

vorrei dire al compagno Cesareo che la televisione non è affatto sprecata (come sostiene nel suo libro intitolato appunto « La televisione sprecata »). E' utilizzata benissimo.

Prendiamo il film di lunedì 12 « E adesso poveruomo? ». Nel libro di Fallada la conclusione è nella disperazione e nella immensa sfiducia di Pinneberg, che neppure le parole della giovane moglie riescono a mitigare.

In TV (e qui entra il discorso degli abili manovratori dell'informazione che sanno sempre far morire Cristo a loro vantaggio) la conclusione è un'elegia al padronato. Heilbut (non ricordo l'esatta grafia), l'unico amico di Pinneberg, diventa « datore di lavoro » e salva la situazione con buona pace della disperazione autentica. Credetemi, non vedo spesso la televisione, ma sono saltato dalla sedia agli ultimi fotogrammi.

Caldi saluti.

ANTONIO BUCALO
(Chieri)

Uso e abuso dei due punti e dell'interrogativo

Cara Unità,

più passa il tempo, più perdo la speranza di diventare direttore del giornale. Ma se tale iattura ci colpisse, per prima cosa riunirei i redattori e annuncerei il razionamento dei due punti destinati alla fattura dei titoli. Imporrei un risparmio come se venissero dal Kuwait. Ne distribuirei una manciata ciascuno da far bastare tutto l'anno. Così non leggeremmo più: « Cremona due punti sciopero » ma, più alla buona, « Sciopero a Cremona ». Il redattore, messo con le spalle al muro dall'inopinato razionamento, lavorerebbe di cervello a nuove sintesi e nuove intuizioni. Anche « Innocenti: ora ripresa del lavoro » subirebbe un ribaltamento, peraltro non micidiale: « Ripresa del lavoro all'Innocenti ». E si attenuerebbe il pericolo di oltrepassare il limite dei limiti, vero record, stabilito alcuni giorni fa: «Pierino Gros: ancora in trionfo », con quei due punti che paiono una sfida consumistica, se non si tratta di uso a fini icastici che davvero mi sfuggono.

Non basta. Mano alla spada, dichiarerei guerra al punto interrogativo. Proibizione ferrea. Il giornalista che colloca il punto di domanda alla fine di un titolo, somiglia a uno che, provocatoriamente, sfoggi il suo saper nulla di nulla. O che tiri a indovinare. Invece il giornalista, per sua dannazione, deve sempre sapere, se non vuole che il lettore gli intimi il silenzio. D'altronde esistono cento collaudate maniere di esprimere dubbi e incertezze (o anche ignoranze) senza ricorrere ogni volta, e proprio nei titoli, all'evasivo segno di interrogazione. Un giorno in una sola pagina ho contato sette titoli con il punto interrogativo. Come se il compilatore dei medesimi fosse giunto per caso in redazione e là costretto crudelmente a titolare su cronache e avvenimenti di cui era completamente all'oscuro.

SANTE BORTOLOTTI
(Milano)

Le radici sociali della violenza

Egregio direttore,

scorrendo le cronache ed i resoconti che la stampa ha dedicato, nei giorni scorsi, alla tragica morte di Roberto Auglia, il bambino di 10 anni, e del suo presunto uccisore Giulio Collalto — la cui colpevolezza è, peraltro, tutta da provare — si riporta l'angosciosa sensazione che ad essi manchi, in tutto o in parte, quell'atteggiamento della coscienza consapevole che si china sul fatto di cronaca e cerca di scoprire se « l'altro », l'assassino, il criminale, il mostro non sia invece qualcuno che dere essere capito.

Giulio Collalto, un ragazzo di 23 anni, degno di pietà non meno della sua vittima, viene descritto come epilettico con tendenze omosessuali; sventure delle quali non ha colpa.

Noi vogliamo tentare di restituire a Giulio Collalto almeno una parte, la più crudele e la più illuminante, della verità — desunta dagli organi di stampa, se è innocente ma soprattutto se è colpevole — cui ha diritto; diciamo subito che la salita al calvario di Giulio Collalto è coincisa con la sua venuta alla luce. Quando nasce suo padre non ne vuol sapere di lui, sua madre lo sopporta appena, tanto che quando il bimbo ha 2 anni lo mette in collegio a Grottaferrata, nel lager diretto da Diletta Pagliuca, dove rimane per ben 12 anni.

La « kapò » compie evidentemente sul bambino un lavoro, per così dire, di cesello; a 14 anni, quando esce da Grottaferrata, Giulio Collalto presenta una preoccupante sindrome epilettoide talchè la madre, frattanto sposatasi e trasferitasi in Brianza, ne approfitta per farlo ricoverare a Mombello.

Dopo due anni di ospedale psichiatrico Giulio esce e si rifugia presso un conoscente occasionale, un commerciante di Porta Genova. Cerca di lavorare in un bar della zona, ma non è curato, non è assistito adeguatamente. Cerca invano di mettersi in contatto con la madre e con altri, il senso di abbandono che lo afferra è totale, tanto che tenta di uccidersi col gas. Intanto in ospedale conosce Roberto Auglia, anche lui dall'infanzia non facile, non felice. Giulio intravede forse uno spiraglio per la sua sterminata sete di affetto. Finchè circa un mese fa il destino, in un momento di insania — forse — lo inchioda sulla croce del suo delitto.

Ora Giulio Collalto, è, come si suol dire, assicurato alla giustizia. Ma il debito, schiacciante come una pietra tombale, che lo Stato si appresta a fargli pagare, non è stato contratto da lui. Gli altri, tutti gli altri, i veri debitori, non lo pagheranno mai.

MARCO PEDRINI
presidente sezione provinciale Associazione nazionale famiglie fanciulli subnormali (Milano)

Ancora una volta vicende drammatiche come quelle di Giulio e Roberto pongono all'attenzione dell'opinione pubblica la questione del trattamento degli handicappati, della loro riabilitazione ed inserimento sociale.

Non è certo attraverso la pratica dell'internamento dentro le istituzioni della segregazione (scuole speciali, istituti psicopedagogici, ospedali psichiatrici) che si risponde adeguatamente alle esigenze degli individui portatori di bisogni diversi.

Queste istituzioni non fanno altro infatti che alimentare, attraverso una prassi educatrice repressiva e costrittiva, uno stato endemico di tensione e di conflitto negli internati, approfondire il solco dell'isolamento, rafforzare atteggiamenti di aggressività e ostilità verso una società che rifiuta ed espelle i « devianti ». Non c'è da sorprendersi quindi di queste esplosioni di violenza! Così come non c'è nessuna copertura scientifica che possa occultare le profonde radici sociali che stanno all'origine di queste manifestazioni patologiche.

Le cause di quanto è accaduto vanno ricercate non a livello di responsabilità individuale bensì nelle condizioni di arretratezza culturale, di carenza di servizi socio-sanitari generalizzati, di assenza di interventi pubblici in un settore così delicato dell'organizzazione sociale.

E' urgente affrontare il problema del trattamento e della riabilitazione degli handicappati non come una realtà separata, a se stante rispetto ad altre questioni di carattere generale, ma inserendolo nel contesto di tutte le iniziative socio-sanitarie ed educative; così come è indispensabile favorire la politica degli inserimenti nella scuola, nella fabbrica, nel territorio.

g. d. l.